

Italo Birocchi - Eloisa Mura

La missione del giurista

L'itinerario parallelo di
Emilio Betti e Aurelio Candian



Giappichelli

PROLOGO

Tra il giugno e i primi di luglio del 1944, presso la sua Camerino, Emilio Betti fu catturato da un gruppo di partigiani e tenuto prigioniero in pericolo di vita per qualche tempo in quanto fascista dichiarato e non pentito, colpevole secondo l'accusa di aver prestato man forte al regime e di aver inneggiato anche recentemente (inverno e primavera precedenti) alla Repubblica sociale di Salò e all'occupatore nazista in tre articoli apparsi sul *Corriere della sera*. Salvato rocambolescamente da un dirigente partigiano, Giuseppe Ferri – allora giovane professore di diritto commerciale che ovviamente ben conosceva la statura culturale del prigioniero –, in quei giorni il grande giurista rimeditò la sua vita di studio e le sue esperienze umane scrivendo quelle *Notazioni autobiografiche* che più tardi avrebbe deciso di pubblicare con un breve completamento.

Nello stesso giugno Aurelio Candian fu rinchiuso per una decina di giorni nel tristemente famoso carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna, ove tra l'8 settembre 1943 e la Liberazione passarono, trovandovi spesso la morte o la deportazione, circa 7000 antifascisti ed ebrei. Come Piero Calamandrei, Guido De Ruggiero, Luigi Russo, Adolfo Omodeo, Concetto Marchesi, Luigi Einaudi, Candian era stato uno di quei rettori insediati al governo delle Università per il loro antifascismo notorio negli incerti spazi successivi al 25 luglio 1943. Minacciato dalle SS ma temporaneamente liberato, si diede alla macchia trascorrendo i dieci restanti mesi fino alla resa dei nazifascisti nascosto in varie abitazioni di volonterosi e coraggiosi resistenti. Fu nella clandestinità che scrisse il suo manuale di diritto civile e un appello struggente agli studenti per la ricostruzione dell'Italia su nuove basi.

Poco più di un anno dopo i due giuristi si trovarono affiancati nel procedimento di epurazione che vide Betti nel ruolo di imputato e Candian in quello di difensore. La reciproca scelta non è forse sorprendente se si pensa che i due studiosi erano colleghi alla Facoltà di Giurisprudenza milanese e che la difesa poteva essere impostata tecnicamente senza coinvolgere le rispettive idee politiche; e si potrebbe ipotizzare che agissero lo spirito di corpo, usuale nel mondo universitario nel clima di incertezza del dopoguerra, e

il desiderio di guardare alla ricostruzione accantonando il passato nella coscienza di una quasi generale acquiescenza dei giuristi al regime. Le cose sono però più complesse e qui si proverà a ricostruirle nei loro intrecci.

Questa è la storia dei rapporti tra Betti e Candian, nati tra le aule della Facoltà di Giurisprudenza parmense sul finire del primo decennio del secolo e proseguiti ininterrottamente fino alla morte¹. È storia personale che si lega però all'educazione giuridica e al suo uso, come sempre accade quando il pensiero giuridico si cala tra le cose degli uomini e diventa visione istituzionale oltre che pratica di relazioni umane. E in effetti l'introverso Betti, il fascista Betti, il «fortissimo» Betti² si incontra fisicamente con l'estroverso e socialisteggiante Candian nelle aule scolastiche, funge da consulente e studia le cause nel suo studio, pubblica nella rivista da questi fondata e in tante altre a cui entrambi collaborarono, al pari suo riconosce con devozione filiale la discendenza accademica da Segrè. Ma più ancora le due figure si incontrano nella condivisione del metodo che univa strettamente la teoria alla pratica, nell'abbracciare la concezione unitaria del diritto rispetto alla quale la specializzazione era solo eventuale, nel considerare centrale l'attività interpretativa del giurista; alla ricerca della norma applicabile, tra codici e legislazione speciale, il caso concreto doveva essere maneggiato con una dogmatica forte e però anche sensibile alla storia.

Seguendo le orme di due personalità umane tanto diverse è possibile allora aprire lo sguardo ai caratteri salienti della pur composita cultura giuridica affermata tra la tarda età giolittiana e il secondo dopoguerra: precisamente quella della generazione che subentra alla scuola scialojana. È in effetti impensabile tracciare le linee del rispettivo pensiero senza rilevarne i legami con la scienza giuridica del tempo e con i problemi discussi: la questione del metodo, i rapporti tra diritto e politica, la riforma dei codici e il proliferare delle leggi speciali, il ruolo dell'interpretazione e la disciplina dei tanti istituti che la civiltà industriale e le inedite aggregazioni sociali andavano proponendo. Nell'operare in tale ambito, le due figure presentano una accentuata dimensione critica, non fine a se stessa ma tesa alla costruzione: polemica ed elaborazione erano considerate inscindibili. Esse sono state esaminate con ricerche nuove soprattutto in relazione a Candian, sia perché il suo nome, ben conosciuto in vita per il prestigio sulla cattedra e nel foro, è oggi ricordato soltanto dagli specialisti, sia perché su di lui i materiali da portare alla

¹ Betti e Candian erano coetanei, essendo nati entrambi nel 1890. Il giurista camerte morì tre anni prima, nel 1968.

² Così A. CANDIAN, *Un'ora di umiliazione e di esaltazione*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXIX (1953), p. 200.

luce erano molto più numerosi, trovandosi disseminati in modo sparso tra le pieghe delle opere. Su Betti esiste, invece, come è noto, un'imponente bibliografia, tuttora alimentata da multiformi ricerche; qui si proverà a seguire una linea interpretativa nuova considerando da vicino gli itinerari paralleli dei due giuristi.

LA FORMAZIONE E I PRIMI SUCCESSI
NELLA CATTEDRA E NELL'AVVOCATURA

I

SUI BANCHI UNIVERSITARI:
BETTI E CANDIAN STUDENTI A PARMA

Eloisa Mura

SOMMARIO: 1. La Facoltà giuridica parmense. – 2. L'incontro con Angelo Sraffa. – 3. Un maestro per due: Gino Segrè. – 4. Le tesi di laurea di due studenti modello.

1. *La Facoltà giuridica parmense*

Ma guai se io soccombendo più oltre all'onda dei ricordi [...] mi fermassi a rammentare, oltre i maestri, i condiscepoli, e tra essi Emilio Betti, salito a ben altra altitudine della mia, che nella mia casa di borgo Paggeria, dove il riscaldamento invernale non usava (e non proprio per adozione di criterii di educazione spartana), studiava meco per certi esami e dal freddo non si poteva difendere altrimenti che ... col calore del poderoso cervello: il fatto è, che egli nemmeno si accorgeva della mia intermittente ginnastica calorifera¹.

Così, a distanza di oltre mezzo secolo, Aurelio Candian ricordava le giornate di intenso studio trascorse con l'amico Emilio Betti, conosciuto sui banchi della Facoltà giuridica parmense dove entrambi si erano iscritti a distanza di un anno l'uno dall'altro: il primo nel 1906-07 e il secondo nel 1907-08².

¹A. CANDIAN, *Addio, ragazzi! (XXV maggio 1960)*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXXVI (1960), p. 556. La curiosa notazione sulla mancanza del riscaldamento nella casa è anche in A. CANDIAN, *Lettera aperta a Mario Allara e a Mario Cattabeni rettori magnifici delle Università di Stato in Torino e Milano*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXXVII (1961), p. 695.

²Per l'immatricolazione di Candian v. *Annuario della R. Università di Parma per l'anno accademico 1906-07*, Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi, 1907, pp. 119 e 139 (gli immatricolati furono in quell'anno 34; gli iscritti totali 197); per quella di Betti v. invece *Annuario della R. Università di Parma per l'anno accademico 1907-08*, Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi, 1908, p. 151. Candian aveva prima frequentato il liceo a Lecce, dove il padre, professore vicentino di

Negli anni in cui i due giovani colleghi ne seguirono le lezioni, la Facoltà era entrata già da qualche decennio in una fase di profonda rinascita dopo aver per molto tempo ricoperto una posizione marginale all'interno del panorama degli studi giuridici nazionali. La cospicua riduzione degli stipendi dei docenti seguita al decreto del 22 gennaio 1860, che aveva declassato l'Università parmense ad ateneo di seconda fascia, aveva infatti scoraggiato l'arrivo di professori provenienti da altre città, sicché la Facoltà era rimasta a lungo caratterizzata dalla presenza di studiosi locali, tutti stabilmente collocati sulla rispettiva cattedra senza alcuna possibilità di ricambio anche solo di tipo generazionale³. Fu grazie alle serrate battaglie politiche condotte dalle istituzioni cittadine contro i ministri Baccelli e Coppino che, da un progressivo aumento delle dotazioni finanziarie annue versate dallo Stato all'ateneo emiliano, si arrivò finalmente all'agognato pareggiamento del 1887: un

greco e di latino, era stato trasferito prima di approdare a Piacenza e indi a Parma. Fu egli stesso, ormai anziano, a raccontare gli anni trascorsi nella scuola salentina, contrassegnati dalla conoscenza di compagni poi divenuti amici preziosi e dall'incontro con professori di rango, dai quali imparò ad amare quei classici che gli sarebbero stati di stimolo e conforto per l'intera vita. Tra gli amici, il giuscommerzialista parmense ricordava in particolare Egidio Reale, futuro antifascista, esule e diplomatico in Svizzera, e Nicola Petrucci, successivamente tra gli avvocati civilisti più in vista del foro leccese (A. CANDIAN, *Nicola Petrucci*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXXII [1956], pp. 217-218 e ID., *Ricordo di Egidio Reale*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXXVI [1960], pp. 112-118; quest'ultimo saggio è ricco di ricordi sulla vita liceale e sul soggiorno della famiglia a Lecce: dall'esempio dei genitori, di origini modeste, il giovane trasse evidentemente il culto del lavoro). Molti squarci della vivacissima atmosfera culturale e politica leccese nel primo Novecento (il lascito ideale di Giovanni Bovio, il repubblicanesimo mazziniano radicale, l'interventismo finalizzato al completamento del Risorgimento, il fervore letterario) sono contenuti nell'opera collettanea *Egidio Reale e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1961.

³ Sulla situazione dell'ateneo parmense successiva al decreto del 22 gennaio 1860 cfr. R. BONVINI, *L'Ateneo di Parma dopo l'Unità. Un caso di Università periferica nell'Italia liberale (1860-1890)*, in «Annali di Storia delle Università italiane», IX (2005), pp. 121-141 e G. GENOVESI, «Per l'onore e l'avvenire d'Italia». *L'Ateneo di Parma alla vigilia della Grande Guerra*, in «Annali di Storia delle Università italiane», XXI (2017), n. 2, pp. 267-285. Sui docenti che vi insegnarono v. invece il vecchio studio di F. RIZZI, *I professori dell'Università di Parma attraverso i secoli. Note indicative bio-bibliografiche*, Parma, Tipografia Fratelli Godi, 1953; G. GENOVESI, *Professori e studenti in un Ateneo di serie B. Appunti sulle statistiche dell'Università di Parma nei primi quarant'anni unitari*, in *Cento anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di F. De Vivo e G. Genovesi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 245 ss. (con cenni alla «continua decadenza» dell'ateneo emiliano dovuta anche alla presenza di docenti e studenti provenienti in via pressoché esclusiva dalla provincia). Con specifico riferimento all'insegnamento delle materie giuridiche all'indomani dell'Unità v. invece E. STOLFI, *Francesco Saverio Bianchi e la civilistica italiana del XIX secolo. Il suo impegno nelle Università di Parma e di Siena*, in «Jus», XLVII (2010), n. 1-2, spec. pp. 251-255.

risultato che corrispondeva alla crescita della città, allora immersa in quel processo di espansione che si sarebbe poi consolidato in età giolittiana sotto la spinta della modernizzazione delle campagne e dell'industria di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agrari⁴.

L'arrivo di Cesare Vivante e Leone Bolaffio per la giuscommercialistica (1882 e 1888) e quello di Francesco Brandileone e Pietro Bonfante per il comparto storico (1888 e 1894) avevano segnato la definitiva inversione di rotta. Quando Candian e Betti vi intrapresero gli studi, accanto al preside Gino Segrè, nella Facoltà sedevano così docenti di indiscusso prestigio provenienti da diverse realtà accademiche, quali Angelo Sraffa, Alfredo Rocco, Arrigo Solmi, Giuseppe D'Aguanno, Luigi Tartufari, Alessandro Malgarini e Vito De Pirro, ai quali si affiancavano colleghi locali, certo meno noti ma comunque di buona caratura, come l'internazionalista Ferdinando Laghi, l'amministrativista Gustavo Tommasini e l'economista Ferdinando Zanzucchi. Completavano il quadro due veri e propri notabili dell'*élite* politica cittadina: il penalista Agostino Berenini, *leader* dell'ala riformista del partito socialista, e il romanista Luigi Lusignani, capo del blocco cattolico-liberale⁵.

Un corpo docente di tutto rispetto, dunque, che non lasciò tuttavia segni particolari in Betti il quale, anche a distanza di anni – con quella «asprezza di giudizi che gli derivava da una cruda sincerità, affatto incurante di ogni convenienza personale», come avrebbe riconosciuto l'amico Candian –, confessava di aver seguito i corsi universitari con diligenza, ma senza entusiasmo⁶. Il giurista camerte attraversava del resto allora una fase di profondo dissidio interiore che lo portava a riconoscere in qualche modo «la bellezza, la modernità, la genialità» delle carriere aperte dalla giurisprudenza, ma a rifiutarle, non provando alcun interesse neppure verso la prospettiva dell'insegnamento del diritto alla quale, fra i possibili sbocchi professionali, lo stesso padre cercava di indirizzarlo. La città di Parma e la ricca Biblioteca Palatina costituivano comunque per lui un ambiente favorevole allo studio,

⁴ Cfr. S. MAGAGNOLI, *L'età giolittiana (1898-1915)*, in *Storia di Parma*, VII/1, *Il Novecento. La vita politica*, a cura di G. Vecchio, Parma, Monte Università Parma Editore, 2017, pp. 7-35, spec. p. 28.

⁵ Sui due giuristi si ritornerà *infra*, cap. II, § 4. Per l'intero corpo insegnante, inclusi gli incaricati e i liberi docenti, che componevano la Facoltà giuridica al momento dell'iscrizione di Candian v. *Annuario della R. Università di Parma per l'anno accademico 1906-07*, cit., pp. 35-36.

⁶ E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, Padova, Cedam, 1953, ora a cura di E. Mura, Padova, Cedam, 2014, p. 7. Per il giudizio su Betti formulato dal giuscommercialista parmense v. A. CANDIAN, *Emilio Betti*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XLIV (1968), p. 480.

in particolare di quelle materie che, indipendentemente dai docenti, catturavano la sua attenzione: l'economia politica, il diritto romano e soprattutto la filosofia del diritto. Fu proprio il titolare di quest'ultima materia l'unico con il quale inizialmente interloquì⁷.

Alfredo Bartolomei era appena giunto a Parma da Messina sulla cattedra tenuta fino allora da D'Aguanno (1908). Giusfilosofo di matrice positivista con forti sebbene critiche simpatie per Ardigò, quando Betti lo conobbe, questi, a seguito di un soggiorno a Berlino durante il quale era entrato in contatto con la filosofia dei valori di Wilhelm Windelband, era impegnato a reimpostare le basi teoretiche della propria indagine in senso neokantiano e a predicare, fra i primi in Italia, l'esigenza di costruire una scienza del diritto depurata dagli aspetti sociologici⁸. Dedito prevalentemente al versante pubblicistico, lo studioso irpino sosteneva la concezione dello Stato come complesso di rapporti giuridici, sicché ogni Stato era necessariamente uno Stato di diritto: accenti kelseniani, con qualche anticipo su Kelsen stesso, espressione di una filosofia tesa a riflettere sulle interferenze tra politica, diritto e morale ribadendone la rispettiva autonomia, e contemporaneamente spia di come i problemi filosofici dello Stato e dell'ordinamento permeassero il dibattito di quel primo decennio del secolo⁹.

Il fatto che Betti trovasse consonanza con Bartolomei – il quale, come in seguito avrebbe scelto di fare anche lui, alla laurea in giurisprudenza a Bologna con Icilio Vanni aveva fatto seguire quella in lettere – non stupisce; ed è

⁷ BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 8. Il timore che gli interessi filosofici prendessero il sopravvento sugli studi giuridici, verso i quali voleva definitivamente indirizzarlo scongiurando probabili ripensamenti, avevano indotto Tullio Betti, medico dell'ospedale di Parma, a esercitare sul figlio tutto il peso della sua autorità. Eloquentemente in tal senso l'episodio risalente all'agosto del 1909, del quale si ha notizia da una lettera che un «carissimo amico» gli indirizzò per raggiungerlo su una «lunga, animata e complessa discussione» durante la quale aveva cercato in tutti i modi di convincere il giovane Emilio a orientare i propri studi nell'ottica di sbocchi professionali sicuri, trovando però in lui un «avversario terribile nelle sue argomentazioni, di recisa opposizione per profonda, radicata convinzione dell'animo, per naturale e legittima vocazione, per inclinazione e speciali attitudini». Il testo della lettera è riportato da G. CRIFÒ, *Per la conoscenza di Emilio Betti*, in *Ermeneutica giuridica ed ermeneutica letteraria: Emilio ed Ugo Betti*, a cura di G. Giacobbe e L. Fava Guzzetta, Torino, Giapichelli, 2006, pp. 88-89.

⁸ La riscoperta di Bartolomei è recente e risale a A. LUONGO, *L'eutanasia 'critica' del positivismo. Neocriticismo, diritto e Stato nell'opera di Alfredo Bartolomei*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008.

⁹ Cfr. G. BRINDISI, *Dalla scienza alla vita, passando per la forma. Il pensiero giuridico di Alfredo Bartolomei*, in *Riflessioni sulla filosofia del diritto di Alfredo Bartolomei*, a cura di G. Brindisi e A. Luongo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 41-42 e B. DE GIOVANNI, *Su Bartolomei*, ivi, p. 63.

egli stesso a ricordare di aver ricevuto in prestito l'opera di Windelband e quella del suo allievo Heinrich Rickert dal colto e riflessivo professore che nei corsi parmensi era solito esordire proprio con i due filosofi tedeschi contemporanei, presentati quali terminali di una non banale carrellata sui principali approcci al rapporto tra scienze naturalistiche e filosofia: da Hobbes e Vico – autori, come è noto, molto cari al Betti della maturità¹⁰ –, passando per la concezione rousseauiana, per l'idealismo tedesco postkantiano e per l'ultimo Croce e ritornando infine ai menzionati studiosi alemanni dai quali era partito. Una vera folgorazione per lo studente camerte che, come si vedrà, pensò inizialmente di rivolgersi proprio a Bartolomei per la tesi di laurea¹¹.

La filosofia era del resto la vera grande passione del giovane Emilio, allora impegnato nell'approfondimento dei principali autori – da Vico fino ai contemporanei Croce e Gentile, passando per i grandi filosofi della tradizione germanica (Kant, Hegel, Schelling, Fichte e, amatissimo, Nietzsche) – e nello studio delle opere tedesche – in particolare lo *Strafrecht* e lo *Staatsrecht* di Mommsen, la storia economica di Schmoller e la storia della letteratura di Karpeles. Contemporaneamente procedeva con la lettura delle prime annate della *Critica* di Croce, che apprezzava per «l'orientamento non conformista, ribelle al positivismo allora dominante» e che, pur fra alterne e polemiche vicende, sarebbe rimasto a lungo il costante termine di paragone di tutta la sua riflessione ermeneutica¹².

¹⁰La matrice vichiana è esplicitamente dichiarata in E. BETTI, *I Principi di Scienza nuova di G.B. Vico e la teoria dell'interpretazione storica* (1957), ora in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica. Saggi scelti*, a cura di G. Crifò, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 459-485; in proposito v. il volume di D. PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica. Il ruolo di Giambattista Vico nella teoria dell'interpretazione di Emilio Betti*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2007.

¹¹Cfr. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 8 e, per il corso del professore irpino, A. BARTOLOMEI, *Lezioni di Filosofia del Diritto. Parte generale*, I, Napoli, Lorenzo Alvano libraio-editore, 1912 (così nel frontespizio, mentre in copertina: 1914). Si tratta della prima edizione delle *Lezioni*, arrivate poi fino alla settima: il frontespizio dichiara che furono tenute nell'anno accademico 1911-12 (ultimo corso parmense). I riferimenti a Windelband e a Rickert si trovano ivi, pp. 5 e 12; per Croce v. invece ivi, p. 6. Le *Lezioni* si soffermavano anche sulla distinzione tra politica e filosofia del diritto (o giustizia), altro tema a cui certamente Betti era sensibile (ivi, p. 29).

¹²Ancora utile per l'interpretazione complessiva degli itinerari paralleli di Betti e Croce, pur in mancanza di una storicizzazione del loro pensiero, del resto analizzato senza l'ausilio delle imponenti ricerche pubblicate nel nuovo secolo, A. ESCHER DI STEFANO, *Benedetto Croce e Emilio Betti: due figure emblematiche del panorama filosofico italiano*, Catania, C.U.E.C.M., 1997. Cenni anche in G. CRIFÒ, *Emilio Betti. Note per una ricerca*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VII (1978), pp. 236-237 e, più

Delle letture filosofiche che lo appassionavano in quegli anni, l'onnivoro studioso di Camerino rese partecipe anche l'amico Candian con il quale, nell'inverno del 1909-10, discusse sul noto lavoro di Bergson, *Matière et mémoire*, e sul problema della relazione fra materia e pensiero: un tema certo estemporaneo rispetto agli studi condotti fino a quel momento sul quale i due meditarono comunque intensamente¹³. Suggestionato dalla professione del padre, professore di greco e di latino, e dalle ricerche che questi conduceva, anche il futuro giuscommercialista aveva del resto a sua volta ceduto al fascino delle lettere, pubblicando qualche piccolo e curioso saggio sulle pagine del *Bollettino storico piacentino*¹⁴. Un semplice esercizio ozioso. Pragmaticamente immerso nel mondo del diritto, al contrario del compagno di studi, egli manifestava infatti profondo entusiasmo per i corsi universitari e per i docenti che li impartivano: maestri «di temperamento diversissimo, al punto da raffigurare talora a dirittura i termini di un contrasto», fra i quali aveva comunque le sue preferenze. Tra un Solmi che «svolgeva ordinatamente e con signorile pacatezza il suo vasto, limpido corso di storia del diritto», un Zanzucchi «maestro brevilouquente e scheletrico ma lineare, concettoso e chiaro» e un Berenini che «con la sua aristocratica misura offriva gli insegnamenti cardinali della scuola positiva del diritto penale», Candian riconosceva così un ruolo particolare a Tartufari, al cui magistero ascrisse più tardi la propria vocazione didattica¹⁵.

recentemente, in PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica*, cit., pp. 37-63 e 107-115; C. NITSCH, *Il giudice e la legge. Consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica italiana del primo Novecento*, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 138-172 e ID., *Dogmatica, poetica e storia. Ancora sul rapporto tra Betti e Croce*, in *Dall'esegesi giuridica alla teoria dell'interpretazione: Emilio Betti (1890-1968)*, a cura di A. Banfi, M. Brutti, E. Stolfi, Roma, Roma TrE-Press, 2020, pp. 195-217 (nella versione on line: pp. 193-215).

¹³ Cfr. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 8.

¹⁴ A. CANDIAN, *Dante fu mai a Piacenza?*, in «*Bollettino storico piacentino*», III (1908), fasc. 6, pp. 249-252, ove si trova anche la *Recensione a Franco Ercole, La dote romana negli Statuti di Parma, Parma 1908* (ivi, pp. 277-280). A qualche anno dopo risalgono la notarella su Bonafede Vitali, medico della metà del XVIII secolo: *Un avventuriero piacentino nelle «Memorie» del Goldoni*, in «*Bollettino storico piacentino*», IX (1914), fasc. 4, pp. 185-187 e *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza (recensione a A. Solmi, Le leggi più antiche del Comune di Piacenza, Firenze, 1916)*, in «*Bollettino storico piacentino*», XI (1916), fasc. 5, pp. 173-176. Sull'importanza della cultura classica e umanistica, assorbita dal padre e poi sempre presente nella vita del giurista parmense che per distrarsi dalle fatiche della professione leggeva gli autori latini, v. più tardi A. CANDIAN, *Dell'abolito insegnamento del latino e di altro buon senso abolito*, in «*Temi. Rivista di giurisprudenza italiana*», XXXVII (1961), pp. 459-460.

¹⁵ A. CANDIAN, *Angelo Sraffa. Il maestro e l'insegnante*, in «*Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*», XXXVI (1938), pt. I, pp. 33-34.

Il civilista maceratese aveva in effetti con l'allievo più di un tratto in comune. Laureato in giurisprudenza nel 1888, dopo la nomina a supplente di introduzione alle scienze giuridiche e di istituzioni di diritto civile, anche Tartufari, così come avrebbe scelto di fare il futuro professore emiliano, si destreggiò fra il diritto civile e quello commerciale¹⁶. Mosso dalla convinzione dell'unitarietà di fondo della scienza civilistica, in un'ottica che avrebbe caratterizzato anche l'impostazione dogmatica di Candian, Tartufari aveva concentrato fin da subito la propria riflessione su temi al confine tra le due discipline, come testimoniano il lungo saggio sulla rappresentanza nella conclusione dei contratti e le *Note ed appunti critici di diritto civile e commerciale*, per le quali fu, non a caso, paternalisticamente redarguito da Ercole Vidari, impegnato ormai da un ventennio in un programma di costruzione dell'autonomia giuridica della giuscommercialistica e di difesa dei suoi peculiari istituti¹⁷.

Dopo alcuni anni nell'ateneo maceratese, del quale nel 1898 fu anche eletto rettore, nel 1901 Tartufari si era trasferito a Parma come titolare della cattedra civilistica, ancora non provato da quelle vicissitudini familiari che di lì a poco lo avrebbero allontanato progressivamente dall'attività scientifica e didattica. Quando Betti e Candian lo ebbero come professore, egli era dunque nel pieno del vigore intellettuale e utilizzava abilmente gli strumenti

¹⁶ Nel 1890 il giurista marchigiano aveva infatti presentato domanda per ottenere la libera docenza in diritto commerciale con una postilla: «data la difficile distinzione tra le due materie civile e commerciale, [...] il sottoscritto dichiara che, ove per avventura la sua domanda apparisse alle competenti autorità meglio giustificata per la libera docenza in diritto civile, si riterrebbe tuttavia soddisfatto se questa, anziché quella a cui principalmente aspira, gli fosse accordata»: ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Università e Istituti superiori: affari generali*, I serie (1882-1890), b. 890, fasc. 2.

¹⁷ Vidari riconduceva i richiami all'unità contenuti nell'opera di Tartufari alla «balda sicurezza sua giovanile» e li riteneva perciò destinati a divenire con il tempo «meritevoli di maggiore ponderazione». La recensione del giuscommercialista pavese si legge in «Il Filangieri», XVI (1891), I, p. 250. I lavori citati nel testo sono: L. TARTUFARI, *Della rappresentanza nella conclusione dei contratti in diritto civile e commerciale*, in «Archivio giuridico», XLIII (1889), pp. 61-149; XLIV (1890), pp. 67-134; XLV (1890), pp. 421-598; XLVI (1891), pp. 106-145 (poi in volume: Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1890) e ID., *Note ed appunti critici di diritto civile e commerciale*, Macerata, Tipografia Economica, 1890. Sul problema dell'autonomia del diritto commerciale v. ora i saggi raccolti in *'Non più satellite'. Itinerari giuscommercialistici tra Otto e Novecento*, a cura di I. Birocchi, Pisa, ETS Edizioni, 2019, in particolare E. MURA, *L'orbita di un «pianeta luminosissimo». Verso l'autonomia scientifica del diritto commerciale*, I. BIROCCHI, *Tra i due codici. La giuscommercialistica italiana dopo il "manifesto" di Vidari e ID., L'età vivantina: tra Sraffa e Rocco, giovani commercialistici crescono (Mossa e Asquini dalla formazione alla cattedra, 1909-1921)*, rispettivamente pp. 45-105, 107-165, 167-233. Cfr. anche E. FUGAZZA, *Tra liberismo e solidarismo: il lungo percorso scientifico di Ercole Vidari*, Milano, Wolters Kluwer-Cedam, 2018, pp. 91-108.

dell'interpretazione tanto esegetica quanto sistematica per illustrare la materia, con «un modo piuttosto distaccato quasi freddo, ma di deferente signorilità verso gli allievi» che tanto colpì il giovane Aurelio¹⁸.

Nemico delle digressioni e delle inutili ridondanze, durante le sue lezioni – specificamente dedicate alla collazione e all'imputazione quelle del 1908 e del 1909 alle quali prese parte Candian –, il professore maceratese ricorreva all'*auctoritas* degli autori più conosciuti soltanto per far comprendere meglio ai discepoli le eventuali divergenze con la soluzione del caso da lui adottata: un equilibrio che Candian dimostrò di apprezzare al punto da farne tesoro e praticarlo più tardi a sua volta. Forte era la sensazione, ricavata dalle spiegazioni, che il diritto fosse una costruzione armonica orientata verso la ricerca di un punto di equilibrio fra elementi in conflitto: una scienza viva e allo stesso tempo in qualche modo elitaria della quale ciascuno poteva appropriarsi non con l'esercizio dell'intuito, ma mediante il possesso di una tecnica specifica, in quell'ottica attenta alla formazione storica del diritto e alla sua funzione pratica che dalla prima monografia, dedicata all'analisi del contratto a favore di terzi, aveva poi permeato l'intera riflessione scientifica dello studioso di Macerata¹⁹.

Nessun debito accademico o professionale da parte di Candian nei confronti del civilista marchigiano, ma è evidente come egli introitò i capisaldi del suo insegnamento: la ricerca della sistematicità nell'affrontare i singoli temi e lo spirito vivo di rivisitazione degli istituti non per una ricerca di ori-

¹⁸ CANDIAN, *Addio, ragazzi!*, cit., p. 556. Su Tartufari, oltre ai fascicoli personali conservati in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fascicoli personali professori ordinari*, I serie (1900-1940), b. 141 e ivi, *Università e Istituti superiori: affari generali*, I serie (1882-1890), b. 922, fasc. 760/3, b. 890, fasc. 2 e b. 930, fasc. 772/2, v. P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 57-59; P. MARCHETTI, *L'essere collettivo. L'emersione della nozione di collettivo nella scienza giuridica italiana tra contratto di lavoro e Stato sindacale*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 17-19; P. PASSANITI, *Storia del diritto del lavoro. I. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 126-129; *L'Università di Macerata nell'Italia unita (1861-1966). Un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa*, a cura di L. Pomante, Macerata, Eum, 2012, pp. 333-334; e le voci di P. PASSANITI, in *DBGI*, II, pp. 1944-1945 e di E. MURA, in *DBI*, *XCV*, 2019, pp. 99-102. Specificamente sui risvolti giuslavoristici della sua opera cfr. G. CAZZETTA, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 138-141 e G. SANTORO PASSARELLI, *Il diritto del lavoro di Francesco Carnelutti*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», n.s., VII (2016), spec. pp. 66-67.

¹⁹ L. TARTUFARI, *Dei contratti a favore dei terzi*, Verona, D. Tedeschi e figlio, 1889. Per la testimonianza del professore emiliano v. CANDIAN, *Addio, ragazzi!*, cit., p. 556 e ID., *Luigi Tartufari*, in «Temi emiliana», VIII (1931), pt. II, coll. 129-134.

ginalità fine a se stessa, ma in funzione delle esigenze della pratica. Erano principi comuni anche al patrimonio didattico-scientifico di altri maestri con i quali entrò allora in contatto e dai quali ricavò, sintetizzandone le diverse esperienze, una sorta di paradigma al cui interno l'atteggiamento compassato e austero di Tartufari trovava posto accanto alla mentalità imprenditoriale, la capacità progettuale e la mobilità di Sraffa, che ebbe infatti con il collega marchigiano diuturni rapporti di collaborazione e di amicizia²⁰.

2. L'incontro con Angelo Sraffa

Nonostante gli onori tributati a Tartufari, determinante per Candian fu l'incontro con altri tre studiosi: De Pirro, Segrè e Sraffa²¹. «Scopritore incomparabile» di talenti, capace di cogliere precocemente le reali possibilità di affermazione degli allievi «suscitandone l'attività con impeto di incitamenti e di rampogne: e così traducendone in atto le latenti energie», fu proprio quest'ultimo, insieme con Segrè, ad avviarlo alla carriera universitaria. Per spirito progettuale e autorevolezza, il professore della Bocconi fu sempre del resto un catalizzatore di energie e di iniziative al quale molti amici stimatissimi si rivolsero per promuovere i propri allievi (Manara, per esempio, gli affidò Rocco e più tardi Mossa)²². A lui Candian dovette le prime fondamentali collaborazioni con la *Rivista del diritto commerciale*; grazie a lui entrò in contatto con Vivante, Bonfante, Pacchioni, Carnelutti, Alfredo Rocco; al suo intervento era chiaramente riconducibile la decisione, dopo i primi passi nella civilistica, di rivolgersi al diritto commerciale e di presentarsi al concorso di Sassari²³. Al di là degli insegnamenti profusi e dell'aiuto nella carriera,

²⁰ Cfr. M.G. DI RENZO VILLATA, *Angelo Sraffa a Giurisprudenza: tra Parma, Torino e Milano*, in *Angelo Sraffa*, a cura di P. Marchetti e M.A. Romani, Milano, Egea-Università Bocconi editore, 2009, pp. 26-27.

²¹ A. CANDIAN, *Premessa*, in *Saggi di diritto*, I, Padova, Cedam, 1931, p.n.n.

²² Manara spese l'intero insegnamento cattedratico nell'Università di adozione, Genova, spesso criticato per le sue vedute ricostruttive delle società commerciali, ma partecipe delle iniziative di Sraffa (collaborazioni alla *Rivista del diritto commerciale*, incarico alla Bocconi, sempre simpatetico nelle commissioni concorsuali). Si sa che il giurista romagnolo fu anche testimone delle nozze di Sraffa nel 1897 (A. MONTI, *Angelo Sraffa. Un 'antiteorico' del diritto*, Milano, Egea-Università Bocconi editore, 2011, p. 20 nt. 100).

²³ Cfr. CANDIAN, *Addio, ragazzi!*, cit., p. 556 (per la prima citazione nel testo); ID., *Angelo Sraffa*, in «Temi emiliana», XIV (1937), pt. II, coll. 145-146 (col. 145 per la seconda citazione nel testo); ID., *Angelo Sraffa. Il maestro e l'insegnante*, cit., p. 35. Per il concorso sassarese v. *infra*, cap. II, § 5.

Sraffa fu però soprattutto per il giurista parmense un maestro e un modello di libertà che poté anche criticare pubblicamente per la nota insofferenza nei confronti dei tempi lunghi della ricerca e per le stesse ricostruzioni dottrinali²⁴.

È noto come nella biografia del brillante giurista toscano gli anni parmensi abbiano rappresentato uno dei momenti più fecondi. A crearne le condizioni aveva contribuito la città stessa che, per quanto piccola, costituiva allora un vivace cenacolo intellettuale, favorito dai numerosi interventi infrastrutturali che dalla fine del secolo avevano facilitato i collegamenti fra l'antico centro ducale e il resto della penisola²⁵. Accademicamente parlando, poi, Parma non era più soltanto una semplice tappa di passaggio, ma un luogo in cui spesso si sostava a lungo. Lo stesso Sraffa vi fissò la residenza con l'intera famiglia, riprese in quel foro l'attività professionale abbandonata nel periodo pisano e messinese e dette vita alla *Rivista del diritto commerciale*, stringendo rapporti con colleghi che divennero spesso compagni di viaggio nell'esercizio dell'avvocatura e nella collaborazione al periodico da lui fondato. Non suonano così come di circostanze le parole sofferte pronunciate nel 1913 dall'allora rettore Tartufari in occasione dell'imminente trasferimento a Torino dell'amico Sraffa, coetaneo conosciuto nei primi anni Novanta con il quale, dopo le discussioni sul metodo, aveva condiviso l'ansia di rinnovare concretamente gli istituti giuridici con un occhio teso alla Germania, ma sempre attento alla situazione italiana²⁶.

²⁴ V., per esempio, A. CANDIAN, *Compravendita di voto in concordato stragiudiziale*, in «Temi emiliana», I (1924), pt. I, col. 31: «[Sraffa] sempre più ricco di intuizione che di pazienza e di insistenza nella ricerca». Per altre critiche di merito v. *infra* nei capitoli seguenti.

²⁵ M. LANGFELDER, *Il mondo di Angelo Sraffa: la famiglia, gli amici*, in *Angelo Sraffa*, cit., pp. 114-115. Sull'importanza del periodo parmense nella biografia intellettuale di Sraffa cfr. invece la testimonianza di L. MOSSA, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XXXVI (1938), pt. I, spec. p. 10 e ora MONTI, *Angelo Sraffa*, cit., pp. 23-26.

²⁶ La conoscenza tra Sraffa e Tartufari risale almeno al concorso maceratese dell'ottobre 1891 (la commissione formata da Cesare Vivante, Luigi Maurizi, Adolfo Sacerdoti, David Supino, Alberto Marghieri, considerò entrambi idonei, con un punto di vantaggio per Tartufari, dovuto alla maggiore abilità nella prova didattica: *Relazione della Commissione esaminatrice del concorso al posto di professore straordinario di Diritto commerciale nella R. Università di Macerata*, in «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica», anno XX, pt. I, n. 8, 22 febbraio 1893, pp. 326-330); i due si incontrarono poi in altri concorsi (per esempio in quello palermitano del 1893, nel quale entrambi furono ternati con lo stesso punteggio: particolari in BIROCCHI, *L'età vivantina*, cit., p. 175 nt. 17). Il rapporto si consolidò durante il comune insegnamento maceratese e la successiva colleganza parmense. Sono oltre una decina i saggi e le note a sentenza del giurista marchigiano pubblicati nella rivista di Sraffa tra il 1903 e il 1911, a testimonianza del perdurare dei suoi interessi giuscommercialistici.

Non fu l'unico incontro fortunato del giurista toscano che in Facoltà strinse relazioni anche con Bonfante, Solmi, Chiovenda, Segré, Brandileone, Redenti e Alfredo Rocco che a Parma – dove aveva conseguito la libera docenza nel 1899 al seguito dello stesso Sraffa – era stato chiamato nel 1906 sulla cattedra di procedura civile, materia che insegnò fino al trasferimento a Palermo nel gennaio del 1908, prima cioè che Candian potesse frequentarne le lezioni (la disciplina era infatti collocata al terzo anno al quale quest'ultimo si sarebbe iscritto soltanto nel novembre successivo)²⁷.

Succedendo a Bolaffio, trasferito a Bologna nel 1898, sulla cattedra appartenuta ancor prima a Vivante, Sraffa proseguiva una tradizione di studi che in campo giuscommercialistico aveva trovato nell'ateneo parmense una culla felice già a partire dal lungo magistero di Bernardino Cipelli, con il quale Candian vantava una parentela in quanto prozio paterno della moglie²⁸. Appartenente «alla scuola moderna degli autonomisti del diritto commerciale, che costantemente difende[va] nelle sue applicazioni e nei suoi sviluppi dalle idee ristrette e pregiudicate dei civilisti», fin dal suo debutto nel 1861, Cipelli aveva convogliato tutti i propri sforzi per dimostrare l'esistenza di una legge che versava «intorno materie e persone proprie, con regole a sé, distaccate e diverse e talvolta opposte» a quelle civilistiche, munita perciò di «principii di un ordine apposito e speciale»²⁹. Studioso originale, non aveva

²⁷ Per le tappe della carriera di Rocco relative a quegli anni, con ricerche condotte sulle fonti d'archivio, v. G. SIMONE, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 14-15; specificamente per i rapporti con Sraffa, intrapresi già prima della libera docenza conseguita a Parma, v. BIROCCHI, *L'età vivantina*, cit., pp. 175-181.

²⁸ Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1969 (rist. dell'edizione Milano, Stirpe, 1935), pp. 470-471. Su Cipelli (1808-1882), oltre al fascicolo personale conservato in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Personale (1860-1880)*, b. 600, fasc. Cipelli Bernardino, v. MURA, *L'orbita di un «pianeta luminosissimo»*, cit., pp. 92-94 e 103-105.

²⁹ Per la prima citazione v. la recensione al breve saggio di B. CIPELLI, *Della parte pel socio d'industria nei guadagni e nelle perdite* (in «La legge. Monitore giudiziario ed amministrativo del Regno d'Italia», XV [1875], pt. II, pp. 103-105) apparsa in «Il Casaregis. Monitore di legislazione e giurisprudenza commerciale», I (1875), vol. I, pt. I, p. 38. Per le posizioni autonomistiche del giurista di Busseto v. anche B. CIPELLI, *Diritto commerciale vegliante nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla raccolto dai codici civile, di processura civile, e penale e restaurato nell'ordine del codice francese di commercio*, Parma, Tipografia Carmignani, 1846, pp. 5-6 e ID., *Elementi di diritto commerciale spiegato secondo i nuovi programmi ministeriali*, I, Parma, Tipografia di P. Grazioli, 1869², pp. 8-9. Celebre la polemica con Enrico Precerutti, che nel dicembre del 1869, in occasione della lezione inaugurale del corso torinese, aveva deprecato la partizione in due rami distinti del diritto privato, alla quale imputava fra l'altro, come «gravissima conseguenza», quella di aver introdotto confusioni terminologiche all'in-

esitato a sostenere tesi eterodosse, come quando, contro l'opinione dominante, riconobbe carattere commerciale ai fondi rustici predicando la sottomissione degli esercenti l'industria agraria alle medesime leggi organiche del credito che regolavano gli affari commerciali³⁰.

In un'ottica schiettamente positivistica, nella didattica Cipelli aveva abbracciato il metodo sistematico di contro alle impostazioni esegetiche e meramente empiriche, focalizzando sempre l'attenzione sui problemi concreti della vita economica e sui casi pratici suggeritigli dall'attività forense, costantemente coltivata accanto all'insegnamento. Da preside, carica ricoperta più volte, si era inoltre battuto tenacemente per porre riparo alla situazione di decadenza degli studi che, come si è detto, aveva caratterizzato la Facoltà nel periodo a cavallo dell'Unità, attivandosi presso il Ministero perché provvedesse alla copertura dei tanti insegnamenti fondamentali che, affidati per incarico da troppo tempo, mancavano di continuità e di larghezza di vedute³¹.

L'esperienza di Cipelli aveva dunque in qualche modo spianato la strada all'arrivo di Vivante e dei suoi due brillanti successori. Le condizioni, non ancora per la nascita di una vera e propria scuola, ma per la formazione di una giovane generazione, con visuali rinnovate e stretta attorno ai compiti costruttivi che attendevano la materia, vi erano tutte. L'elemento catalizzatore fu il codice di commercio del 1882, il primo vero *corpus* normativo svincolato dal modello napoleonico dell'Italia unita che, in quanto tale, imponeva un'attività di riflessione originale tesa a reimpostare i rapporti con la materia civilistica e a fare i conti con un tessuto socio-produttivo in rapida espansione e aperto ai conflitti di classe. La fitta rete di collaborazioni che si stabilì attraverso il canale delle prime riviste di settore e i commentari al codice (i principali editori si gettarono nell'impresa aprendo cantieri che nei decenni successivi diedero luogo a numerose edizioni rinnovate) cementò un lavoro

terno del linguaggio giuridico, consentendo che un medesimo istituto potesse essere regolato in due codici diversi con variazioni di trattamento per i soggetti interessati: E. PRECERUTTI, *Uno sguardo ai lavori legislativi d'Italia e d'altri paesi. Prelezione letta in dicembre 1869 nella R. Università di Torino*, in «Archivio giuridico», IV (1869), pp. 523-525. Cimentandosi nell'elaborazione dogmatica di un tema chiave dell'indipendenza della materia come quello degli atti di commercio, Cipelli manifestò il proprio totale disappunto per il modo con il quale Precerutti aveva sostenuto l'assoluta arbitrarietà delle elencazioni codicistiche e l'insistenza degli atti di commercio come categoria razionale: B. CIPELLI, *Teoria giuridica degli atti di commercio*, Parma, Tipografia di Pietro Grazioli, 1870, pp. 10-15.

³⁰B. CIPELLI, *Dell'intrapresa industriale e professionale di condotta de' fondi rustici per affitto, e suoi caratteri legali*, Parma, Tipografia di Pietro Grazioli, 1867.

³¹Cfr. C. LUCIANI CIPELLI, *Bernardino Cipelli. Cenni biografici*, Pisa, Tipografia Nistri, 1885, spec. pp. 20-29.

comune³²; così come andarono intensificandosi le relazioni all'interno della disciplina con le operazioni delle commissioni concorsuali, costantemente composte dai grandi maestri tutti ormai d'accordo nell'applicazione di criteri omogenei di giudizio per valutare il crescente numero di candidati alle cattedre.

Fu questa la fase che preparò l'età vivantiana³³. Diversi per esperienza e temperamento, Vivante e Bolaffio ne furono protagonisti, distinguendosi fin da subito per quella propensione cosmopolitica, quella curiosità indagatrice e quell'apertura alle innovazioni che trovava nella cultura israelitica e nella gravitazione attorno a Venezia un denominatore comune. Nella rete delle relazioni e degli impegni scientifici fu presto cooptato il giovane Sraffa, proveniente, come è noto, da un altro maestro di quella generazione, David Supino³⁴. Poco incline a scolastiche compilazioni, come ricordava Candian, il giuscommercialista pisano non faceva mistero della propria «accentuata diffidenza contro le mufte dell'erudizione inerte» e l'inutile somministrazione di nozioni fine a se stesse. Il suo scopo era, al contrario, quello di far sì che i discepoli apprendessero e interiorizzassero un metodo e cogliessero il senso della relatività del diritto e della funzione storica degli istituti: per scorci, mediante spunti polemici, senza ricorrere a dimostrazioni di carattere sistemati-

³² Si può pensare al commentario che cominciò ad apparire all'indomani del codice presso un gruppo di editori-librai quali Tedeschi e Drucker di Padova-Verona e Roux e Favale di Torino (vi pubblicarono Vivante, Tartufari, Margheri e Bolaffio) e a quello che sopravvenne negli anni Novanta, edito dal milanese Vallardi (con opere di Bonelli, Sraffa, Navarrini). Il primo fu poi rilevato dalla Unione tipografico-editrice torinese e fu notevolmente irrobustito e aggiornato, comprendendo commentari degli antichi maestri e di giovani leve come Asquini.

³³ Specificamente v. BIROCCHI, *L'età vivantiana*, cit., pp. 167-233 e M. LIBERTINI, *Diritto civile e diritto commerciale. Il metodo del diritto commerciale in Italia (II)*, in «Orizzonti del diritto commerciale», 2015, n. 3, spec. pp. 1-14 (on line: http://images.rivistaodc.eu/f/articoli/17_articolo_QiuFn_ORIZZONTI.pdf; consultato per l'ultima volta il 29 settembre 2022).

³⁴ Laureatosi a Padova nel 1870, Bolaffio era più anziano, ma giunse abbastanza tardi alla carriera accademica, dopo aver a lungo insegnato ed esercitato professionalmente l'arte stenografica (ancora nel 1881) e praticato l'attività forense dal 1872 (dati in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Personale [1860-1880]*, b. 294, fasc. Bolaffio Leone); Vivante invece salì in cattedra assai giovane, distinguendosi da subito per la capacità di esplorare temi nuovi, condurre monumentali indagini legate a commentari (sull'assicurazione, nella stessa collana in cui Bolaffio si occupava di atti di commercio e obbligazioni commerciali) e prospettare tesi programmatiche innovative (informazioni sui concorsi giovanili e sull'andata in cattedra in BIROCCHI, *Tra i due codici*, cit., pp. 130-131; sulla carriera accademica complessiva v. ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fascicoli personale insegnante*, II versam., II serie, b. 166, fasc. Vivante Cesare). Il suo famoso *Trattato* è in fondo il risultato espressivo di queste qualità. Fittissimo comunque il colloquio tra i due per oltre cinquanta anni.

co³⁵. I suoi corsi, anche nel ricordo di un altro allievo come Mario Rotondi, non puntavano così a un'esposizione ordinata e ambiziosamente completa della materia, ma prendevano sempre l'avvio da una questione viva, da un caso concreto offerto dalla pratica, da un articolo, da una sentenza, con «una movenza spregiudicata, un tono caratteristicamente dialettico, uno svolgimento spontaneo e impreveduto»³⁶. «L'uomo era fatto così, né il suo abito mentale poteva portarlo ad esprimersi altrimenti», gli faceva eco Candian, suggestionato da quegli «sprazzi di luce spessi e vividi» e da quella insofferenza per gli svolgimenti sistematici ai quali invece lo avrebbe più tardi instradato Segrè correggendone le prime inclinazioni di fondo³⁷.

3. *Un maestro per due: Gino Segrè*

A segnare in maniera indelebile la personalità non soltanto di Candian ma anche di Betti fu Gino Segrè, certo meno attivo dell'amico Sraffa sul piano delle abilità organizzative e dell'imprenditorialità scientifica, ma maggiormente dedito alla missione educatrice e sempre presente per sovvenire agli allievi. Muovendo l'uno dalla capacità di maneggiare superbamente le categorie civilistiche e i metodi del ragionamento romanistico e l'altro da una marcata tendenza alla comparazione, i due studiosi rappresentavano allora il tipico modello del giurista 'attuale', votato all'accademia e alla professione e munito della coscienza del costruttore: un sodalizio, il loro, che passò attraverso i quasi vent'anni di colleganza nelle Facoltà di Parma e di Torino, le collaborazioni alla *Rivista del diritto commerciale* e al *Codice di commercio* commentato e la compartecipazione alle commissioni di riforma dei codici. Gli allievi, almeno quelli più motivati e talentuosi, ne vennero conquistati³⁸.

Dopo quelle di Bartolomei, le lezioni di Segrè, «per il vigore e la dottrina

³⁵ CANDIAN, *Angelo Sraffa. Il maestro e l'insegnante*, cit., pp. 33-36 (citaz. a p. 34).

³⁶ M. ROTONDI, *Angelo Sraffa. Il maestro e l'insegnante*, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XXXVI (1938), pt. I, pp. 31-33 (citaz. a p. 31). Su Sraffa professore v. ora DI RENZO VILLATA, *Angelo Sraffa a Giurisprudenza*, cit., pp. 19-43 (pp. 26-27 per gli anni parmensi).

³⁷ CANDIAN, *Angelo Sraffa. Il maestro e l'insegnante*, cit., p. 36. Per il ruolo svolto da Segrè nell'avvio di Candian all'ordine sistematico cfr. *infra*, cap. II, § 5.

³⁸ Sraffa e Segrè erano pressoché coetanei, come pure Sraffa e Bonfante, e questo, mentre faceva venir meno il naturale atteggiamento reverenziale verso i capiscuola Vivante e Scialoja, aiuta a spiegare la condivisione di tante esperienze, pur nelle diverse specializzazioni e personalità. Con dedica personale, per esempio, il romanista fece omaggio a Sraffa della sua prolusione cagliaritano del 1892.

con cui erano tenute», furono le uniche capaci di coinvolgere davvero Betti che alla fine scelse di affidarsi proprio a lui per la difficile scelta della tesi di laurea: un legame d'affetto che, nato nelle aule universitarie, si mantenne costante negli anni – a intaccarlo non valse la delusione per la bocciatura di La Pira al concorso di Modena del 1931³⁹ – e non si incrinò neppure a seguito dell'emarginazione del giurista di Bozzolo per le leggi razziali⁴⁰. Anzi, in occasione della morte, nel buio della guerra e delle deportazioni nazifasciste, Betti si unì agli allievi della scuola allargata del romanista riuniti da Candian attorno alla sua rivista per una testimonianza, forte e inedita per quei tempi, tesa a onorare la memoria del maestro scomparso⁴¹.

³⁹BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 7. Parole critiche rivolte a Segrè per la bocciatura di La Pira si ritrovano in una lettera di Betti a Carlo Longo del novembre 1930 ora riprodotta in *Il carteggio Betti-La Pira*, a cura di G. Crifò, Firenze, Edizioni Polistampa, 2014, doc. CII, p. 416. L'intransigente Betti mostrava comunque una certa indulgenza nei confronti dell'antico mentore che, pur non opponendosi al maestro Scialoja, aveva in effetti espresso un giudizio più magnanimo nei confronti dei lavori di La Pira, duramente stroncati – in particolare quello sulla successione ereditaria intestata e quello sulla sostituzione pupillare – da alcuni commissari (nella commissione presieduta da Scialoja sedevano, oltre a Segrè, Carlo Arnò, Pietro Torelli, Carlo Longo), che vi avevano ravvisato «gravissime mende e più precisamente prolissità, ripetizioni innumerevoli, relazione sovrabbondante di testi di carattere generico, ma soprattutto difetto di metodo nell'adoperare il materiale dei testi classici per la giustificazione di tesi con esso discordanti»: *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso a professore non stabile alla cattedra di diritto romano nella R. Università di Modena*, in «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione nazionale», II, Atti di amministrazione, anno LVIII, vol. I, n. 9, 26 febbraio 1931, pp. 663-667 (p. 666 per il giudizio su La Pira).

⁴⁰In pensione dal 1935 (emerito dal 1936), Segrè non poté essere espulso dall'Università nel 1938, ma la dannazione colpì il suo nome e il giurista subì l'isolamento e l'emarginazione. Risulta una pratica per accertare se sussistessero i requisiti della discriminazione, cioè della 'riabilitazione' per meriti eccezionali. Sebbene negli anni Trenta il giurista di Bozzolo, che nel 1933 aveva anche preso la tessera del Pnf, venisse accreditato come uno dei romanistociviltisti più eminenti dell'Università italiana (e tra l'altro accademico dei Lincei), Bottai non ne riconobbe i meriti eccezionali sicché gli furono negati i benefici della discriminazione (v. la risposta del ministro dell'Educazione nazionale al ministro dell'Interno del 14 settembre 1940 conservata in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli professori universitari*, III serie, b. 429, fasc. Segrè Gino, da cui sono tratti anche gli altri dati riportati).

⁴¹Gli allievi diretti e quelli che furono comunque toccati dall'insegnamento del professore torinese (Betti, Candian, Widar Cesarini Sforza, Giuseppe Grosso, Alberto Montel, Carlo Maiorca, Guido Astuti, Norberto Bobbio, Riccardo Monaco, Giovanni Pugliese, Bruno Leonì, Enrico Enrietti, Dante Livio Bianco, Enrico Giusiana, Renato Corrado e Mario Longo) gli offrirono una raccolta di saggi (*Studi giuridici dedicati dai discepoli alla memoria di Gino Segrè*) pubblicata in una sezione particolare della «Temi emiliana», XX (1943), dopo la pt. II. La stampa del fascicolo (232 pagine più indici) fu ultimata il 31 agosto 1943 in tempi di incertezza e di speranza, ma l'iniziativa fu evidentemente pensata e preparata prima del 25

Laureato nel 1886 a Pavia, ove fu allievo di Contardo Ferrini e di Luigi Moriani, Segrè aveva completato gli studi a Roma alla scuola di Vittorio Scialoja, dal quale aveva imparato a intendere la scienza romanistica in senso storico-attualizzante e dunque come intelaiatura di casi, soluzioni e istituti che si proiettavano, tutt'altro che immobili, nel presente quali materiali della civilistica e più in generale di una scienza giuridica da rinnovare⁴². Obbediente al monito della 'utilità del diritto', anche il giurista lombardo riteneva che il problema non fosse soltanto quello di attualizzare il diritto romano, ma che occorresse, più vastamente, modernizzare il patrimonio giuridico proveniente da quella esperienza ricavandone i principi in funzione del presente: da qui la necessità di far confluire il romanista nel cultore del diritto vigente mediante l'apporto diretto al progetto di costruzione del diritto nazionale – compito al quale Segrè non si sottrasse prendendo parte sia alla Commissione reale per la riforma dei codici sia a quella legislativa per l'unificazione del diritto italo-francese delle obbligazioni – e l'adesione al notissimo richiamo scialojano a unire teoria e prassi, con conseguente scelta di dedicarsi anche alla professione forense⁴³.

Con queste parole Bobbio ricordava il romanista, che aveva seguito da studente, nella dedica posta a corredo del saggio edito nel fascicolo organizzato da Candian:

Al mio maestro di diritto romano, Gino Segrè, il cui insegnamento ricco di dottrina e di problemi mi ha fatto avvicinare alla multiforme e varia esperienza del diritto vivente in quelle ormai lontane lezioni di esegesi delle fonti, di cui serbo gratissimo il ricordo e a cui corre devotamente il mio pensiero ogni qualvolta nel corso dei miei studi mi si presenti l'esigenza di cogliere gli aspetti concreti del mondo del diritto⁴⁴.

La citazione ehrlichiana del diritto vivente per sottolineare la tensione alla concretezza insita nelle lezioni di Segrè era calzante. La spiccata sensibilità

luglio. Tra gli allievi diretti di Segrè occorre aggiungere un romanista di valore come Pier Paolo Zanzucchi, scomparso nel 1926.

⁴² Su questi temi v., in una prospettiva più ampia, A. SCHIAVONE, *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia, in Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, spec. p. 280 e M. TALAMANCA, *La romanistica italiana fra Otto e Novecento*, in «Index. Quaderni camerti di studi romanistici», XXIII (1995), spec. pp. 173-178.

⁴³ Cfr. E. STOLFI, *Ancora su Vittorio Scialoja (ed Emilio Betti)*, in *Scritti per Alessandro Corbino*, a cura di I. Piro, VII, Tricase, Libellula edizioni, 2016, p. 6.

⁴⁴ N. BOBBIO, *La filosofia del diritto di Julius Binder*, in «Temi emiliana», XX (1943), pp. 87-98 (nuova numerazione dopo la pt. II, all'inizio del saggio).

storica, sorretta da una profonda cultura umanistica e unita a un concreto senso del diritto, avevano spinto in effetti il giurista di Bozzolo – in un'epoca in cui la progressiva crescita degli strumenti metodici e del tecnicismo aveva dato impulso a una specializzazione sempre più accentuata – a rinnovare, con piena padronanza dell'armamentario della critica anche filologica, la figura tradizionale del romanista-civilista. Questi provò però a reinterpretare in qualche modo l'ormai consolidato *cliché* con ricerche nuove, che andavano dall'esplorazione esegetica di vaste parti del diritto privato e processuale all'esame dei numerosi problemi di storia delle fonti e del diritto pubblico e di alcuni importanti nodi della dogmatica moderna, anche nella sua elaborazione giurisprudenziale⁴⁵.

Erano convinzioni che Segrè propugnò coerentemente anche dalla cattedra. Nella giovanile prolusione cagliaritano egli aveva già manifestato simpatie jheringhiane nella critica agli eccessi della dogmatica⁴⁶; fu però poi a Parma – dove dal 1903 al 1916 tenne i corsi di storia del diritto romano e di Pandette – che, passando dall'architettura del diritto pubblico e penale dell'antica Roma all'esegesi dei testi e alle ricostruzioni dei principi, si spese con decisione per infondere nei propri studenti l'idea in base alla quale lo studio del diritto non era «un mero compito di erudizione», ma «il culto di un ideale morale, che imponeva un apostolato e una missione di vita»⁴⁷. Impossibile non ricondurre all'antico maestro il modo di intendere la funzione del giurista da parte di Betti il quale, anche nel ruolo di docente, si sentì sempre investito di un compito che andava oltre l'utilità sociale che l'insegnamento pure aveva⁴⁸. I riconoscimenti espliciti per le molte suggestioni provenienti dalle sue lezioni sono d'altra parte numerosi, a cominciare dalla prefazione al saggio sulla struttura dell'obbligazione romana del 1919 ove il giovane auto-

⁴⁵ Un elenco delle pubblicazioni di Segrè si legge in calce al ricordo di E. BETTI, *Gino Segrè*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XVII (1942), fasc. III-IV, pp. 307-319 (anche in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano 'Vittorio Scialoja'», IL-L [1947], pp. 481-492). Sulle note a sentenza compilate dal giurista di Bozzolo v. *infra*, cap. III, § 3.

⁴⁶ Così C.A. CANNATA, *Giovanni Pugliese a dieci anni dalla sua scomparsa*, ora in ID., *Scritti scelti di diritto romano*, a cura di L. Vacca, II, Torino, Giappichelli, 2012, p. 606; si allude a G. SEGRÈ, *Di alcune pericolose tendenze nello studio sistematico del diritto romano. Prolusione al corso di Pandette*, Cagliari, Tipografia e litografia commerciale, 1892.

⁴⁷ BETTI, *Gino Segrè*, cit., p. 308. Per un'ulteriore testimonianza del Segrè professore e maestro v. il ricordo dell'allievo G. ASTUTI, *Gino Segrè*, in «Archivio giuridico», CXXX (1943), pp. 190 ss.

⁴⁸ Cfr. la lettera del 22 novembre 1927 in *Il carteggio Betti-La Pira*, cit., doc. XCIV, p. 389. Cfr. anche G. CRIFÒ, *Emilio Betti: il ruolo del giurista*, in «Ritorno al diritto: i valori della convivenza», VII (2008), gennaio-giugno, p. 26.

re rivelava di aver ricevuto «il primo incitamento alla meditazione» proprio dal corso tenuto da Segrè nel 1911-12⁴⁹.

Le analogie fra il maestro e l'allievo si colgono però anche guardando alle tappe della formazione e della successiva esperienza accademica: i tre anni di perfezionamento all'estero dopo la laurea (rispettivamente 1886-89 per Segrè e 1912-15 per Betti), l'inizio della carriera a Camerino (1889-91 e 1917-22) e la successiva tappa a Messina (1898-1902 e 1922-24). Comune fu poi la scelta di non rinchiudersi nel selciato della specializzazione e di dedicarsi, oltretutto allo studio e all'insegnamento congiunto del diritto romano e di quello civile, anche a quello di altre discipline: il diritto privato e commerciale per Segrè; il processuale civile, comparato, internazionale, agrario, la filosofia del diritto, la teoria dell'interpretazione e la teoria generale del diritto per Betti⁵⁰. A legare i due era però soprattutto, oltre a una sensibilità storica sorretta da una solida cultura umanistica, la ferma convinzione che l'attualità del diritto romano potesse essere colta dagli studenti soltanto a condizione che il romanista fosse «anche e soprattutto giurista»⁵¹; da qui la scelta da parte di entrambi di esercitare l'attività di consulenza forense, sebbene in modi e con intensità diversi, e la propensione per quella tematica giusprivatistica verso la quale gli storici del diritto intermedio e moderno non avevano in linea generale mostrato particolare attitudine.

Il valore attribuito alla conoscenza del diritto nei suoi profili pratici e l'idea dell'insegnamento come missione costituivano un *trait d'union* anche con Candian, che pure aveva propensioni prettamente pragmatiche e non nutriva specifici interessi per la dimensione storica del diritto. Consapevole del fatto che le relazioni umane mutano nel tempo e che una disposizione cristallizzata in un testo è perciò sempre soggetta a interpretazioni evolutive nel corso delle vicende umane, egli nutriva infatti interesse per la storia unicamente nei suoi risvolti pratici. Il rammarico per non aver coltivato la pre-

⁴⁹ E. BETTI, *La struttura dell'obbligazione romana e il problema della sua genesi* (1919), ora in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., pp. 2-3: non era un omaggio formale dell'allievo al maestro, giacché subito dopo il giovane romanista rivendicava anche l'indipendenza e la libertà di critica.

⁵⁰ Sia il maestro che l'allievo furono titolari della cattedra civilistica, lasciando seppur temporaneamente quella romanistica: Segrè a Torino nel 1928, allorché subentrò a Vassalli, e Betti a Roma dal 1947-48 al 1954 (i dati sugli insegnamenti sono ricavati da ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli professori universitari*, III serie, b. 429, fasc. Segrè Gino e ivi, b. 53, fasc. Betti Emilio).

⁵¹ Cfr. E. BETTI, *Prefazione*, in ID., *Istituzioni di diritto romano*, I, Padova, Cedam, 1942², ora in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica*, cit., p. 232, ma l'idea ricorre spesso nella produzione complessiva del giurista camerte.

parazione romanistica manifestato anni dopo era forse sincero, ma allora il giovane studente si limitò a trarre dal maestro la capacità di maneggiare i casi entro l'ordinamento vigente usando criticamente le categorie tradizionali: una sorta di piccolo Carnelutti, insomma, del quale ricalcava l'esperienza forense intrapresa a soli vent'anni e, appunto, il disinteresse per la storia nella riflessione giuridica⁵².

Il debito che Candian dichiarava di aver contratto con Segrè, «grandissimo signore di ogni contrada del diritto antico e moderno» e sua «massima guida», non si limitò però al solo campo degli studi⁵³. Nel quindicennio successivo alla laurea, il celebre romanista si fece infatti affiancare dal giovane avvocato parmense in alcune cause discusse di fronte alla Cassazione di Torino; e fu proprio allora che, coltene appieno le qualità, lo avviò «quasi a forza sulla via pura e dura del lavoro metodico», aiutandolo a vincere quegli «impulsi divergenti e dissolventi» che gli avevano impedito di guardare con decisione alla carriera universitaria⁵⁴.

⁵² Così scriveva A. CANDIAN, *Avvocatura*, Milano, Vitagliano, 1949, p. 38: «[...] tu sappi che un segno di eccellenza ti deriva dalla cognizione del diritto romano. La mia ignoranza di quella stupenda compagine di testi, e della relativa dottrina, mi ha messo tante volte in un imbarazzo umiliante: mi sentivo allora, più che un chirurgo veggente, un flebotomo, alternante un rasoio per barba col *bistury* del salasso». Sulla sua «inscienza» del diritto romano il giurista tornò più volte, sempre dolentemente: v. per esempio CANDIAN, *Un'ora di umiliazione*, cit., pp. 199 e 201. Un rimpianto per la propria deficiente cultura storico-giuridica dell'età di mezzo è anche nella recensione a un libro di Pietro Vaccari, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXVI (1950), p. 358. Raguagli sul patrocinio forense iniziato giovanissimo da Candian si trovano nel prossimo capitolo; per il giurista friulano v. invece F. CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, Milano, Fratelli Fabbri editori, 1955, pp. 32-34. Per l'assenza della storia nell'opera carneluttiana v. *infra*, cap. V, § 3.

⁵³ Cfr. CANDIAN, *Addio, ragazzi!*, cit., p. 556 (per la prima citazione); ID., *Si respira nell'altitudine. In memoria di «Gino Segrè»*, in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXXVIII (1962), p. 694 (per la seconda citazione); ID., *Le onoranze a Gino Segrè*, in «Temi emiliana», VII (1930), pt. II, coll. 191-192. In tante occasioni Candian asserì che le qualità del maestro e dell'avvocato si compendiano nell'uomo Segrè: v. per esempio A. CANDIAN, [*Recensione a G. SEGRÈ, Scritti vari di diritto romano*, Torino, Giappichelli, 1952], in «Temi. Rivista di giurisprudenza italiana», XXIX (1953), pp. 208-209, ove tra l'altro faceva sue le considerazioni espresse nella prefazione da un altro diletto allievo, Giuseppe Grosso.

⁵⁴ CANDIAN, *Si respira nell'altitudine*, cit., p. 694 e ID., *Le onoranze a Gino Segrè*, cit., col. 191. Fra le cause discusse congiuntamente da Segrè e Candian dinanzi alla Corte di Cassazione di Torino v., per esempio, quella del 28 ottobre 1920 in tema di mandato e potere di rappresentanza (tra gli avvocati che difendevano la parte avversa c'erano due personaggi di gran nome come Chironi e Lusignani) e quella del 6 maggio 1922 in tema di sequestro giudiziario, entrambe in «Il Foro italiano», XLVI (1921), pt. I, coll. 70-79 e XLVII (1922), pt. I, coll. 541-543.

4. Le tesi di laurea di due studenti modello

«Se qualcuno di buona memoria, ad es., nello studio parmense, ricorda le tesi di laurea di tali Emilio Betti e Aurelio Candian, deve, per forza, concludere (conclusione quanto mai cautelosa) che i tempi sono mutati. Non in meglio»: il giudizio, formulato a distanza di oltre un cinquantennio, sulle dissertazioni dei due giuristi, entrambe insignite del premio Romagnosi, apparteneva a Renzo Provinciali, affermato professore di diritto fallimentare e, nel primo dopoguerra, avvocato e amico stretto di Candian con il quale, come si vedrà, condivise l'esperienza della causa per diffamazione intentata da Lusignani⁵⁵. La notazione era senz'altro fondata, ma occorre comunque tener presente che i due laureati erano ben al di sopra della media generale che in quegli anni, a cavallo fra l'impresa di Tripoli e la grande guerra, scontava notoriamente anche il prezzo dei tanti iscritti arruolati e perciò costretti a concludere l'itinerario universitario con frettolose dissertazioni di laurea. È superfluo poi aggiungere che Candian e Betti erano certamente studenti modello.

La scelta della tesi fu per i due molto diversa: almeno in apparenza semplice quella di Candian; tormentata, come nella sua indole, quella di Betti. Nel 1909 quest'ultimo aveva inizialmente pensato al Leviatano di Hobbes, suggestionato dall'interpretazione in senso anti-atomistico della teoria contrattualistica del pensatore inglese proposta da Bartolomei all'interno dei suoi corsi: una lettura dalla quale più tardi, di fronte alla crisi dello Stato liberale, egli stesso sarebbe ripartito alla ricerca di quei fondamenti per una nuova socializzazione autoritaria di marca anti-individualistica e anti-democratica che lo avrebbero portato a vedere nel regime fascista un baluardo in grado di porre un argine alla lotta fra le classi e di inquadrare diriggisticamente la società⁵⁶. Allora, tuttavia, si limitò a raccogliere la bibliografia sul filosofo, a leggerne il profilo compilato dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies e a tradurre il trattato *Human nature* per poi accantonare l'idea⁵⁷.

⁵⁵ ESIODO [alias R. PROVINCIALI], *Le opere e i giorni*, in «Il diritto fallimentare e delle società commerciali», XLI (1966), pt. I, p. 227.

⁵⁶ Cfr. BARTOLOMEI, *Lezioni di Filosofia del Diritto*, cit., pp. 19 e 77 ss.

⁵⁷ Cfr. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 7. Il profilo biografico al quale si fa riferimento è F. TÖNNIES, *Thomas Hobbes. Leben und Lehre*, Stuttgart, Friedrich Frommanns, 1896. Sulla lettura di Hobbes fatta dal sociologo tedesco v. ora F. FERRARESI, *La politica della società. Ferdinand Tönnies lettore di Thomas Hobbes (1879-1932)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014 e ID., *Fra Hobbes e Spinoza. Indagine sulla matrice filosofica delle categorie sociologiche di Ferdinand Tönnies*, in «Scienza & Politica», XXIV (2017), n. 56, pp. 125-150.

Il tema della sovranità e dello Stato continuava però ad affascinare il brillante studente. Nel marzo dell'anno successivo cominciò così a pensare a un nuovo argomento che questa volta, sulla scorta delle suggestioni ricavate dalla lettura del terzo volume del *Genossenschaftsrecht* di Gierke, intendeva dedicare alla storia delle teorie politiche medievali: un tema che sentiva particolarmente congeniale e che rivelava un'attrazione per quella visione organicista – rimasta forte nel professore camerte sebbene l'utilizzazione specifica del giurista tedesco non appaia rilevante nel complesso della sua opera – comune a tanti giovani che, nel volgere del secolo, nonostante l'avanzare del metodo orlandiano, guardarono con simpatia alle costruzioni dello studioso alemanno nel tentativo di rivedere l'impostazione dei compiti dell'amministrazione e di riconoscere la pluralità delle istituzioni come organismi viventi entro lo Stato⁵⁸.

Con molta probabilità, l'idea di rivolgere la propria attenzione all'opera gierkiana era venuta a Betti seguendo le lezioni di Solmi, fra i primi in Italia ad abbracciare tale indirizzo metodologico e a cimentarsi in ricerche volte a considerare gli istituti giuridici in una prospettiva storica e pluralista. Lo

⁵⁸ È il caso dell'Angelo Majorana degli anni Novanta, di Vincenzo Miceli, di Alfredo Codacci Pisanelli, di Giovanni Vacchelli e subito dopo di Santi Romano. Cfr. a proposito B. DE GIOVANNI, *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013, *ad indicem* per Gierke (con una notazione anche sull'ambivalenza dell'uso della sua dottrina politica: *ivi*, p. 269). La suggestione esercitata da Gierke è dichiarata esplicitamente dal giurista camerte (BETTI, *Notazioni autobiografiche*, *cit.*, pp. 6, 10). Rilevanti considerazioni sulle posizioni organiciste di Gierke in rapporto a quelle formaliste della giuspubblicistica tedesca in P. COSTA, *Lo Stato di diritto: un'introduzione storica*, in *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, a cura di P. Costa e D. Zolo, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 114-115, che parla di *concordia discors* attorno alla formula del *Rechtsstaat* (offrendo con ciò una chiave di lettura alle diverse utilizzazioni del pensiero dello studioso tedesco). Il pensiero dei giuristi segnalati prima non è ascrivibile a un unico modello tra quelli che lo stesso Autore ha ricostruito attorno alla relazione bipolare Stato/società (P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 65-146), e questo per l'«eterogeneità delle ascendenze culturali dei materiali impiegati [...] e la promiscua utilizzazione di essi» (*ivi*, p. 103). Al di là di certe sorprendenti assenze di citazioni di Gierke (F. MIGLIORINO, *Ragione, proibità, benevolenza. I miti borghesi di Angelo Majorana*, in *Il "giureconsulto della politica". Angelo Majorana e l'indirizzo sociologico del Diritto pubblico*, a cura di G. Pace Gravina, Macerata, Eum edizioni, 2011, p. 82), la recente ondata di lavori sulla giuspubblicistica italiana all'indomani delle famose prolusioni orlandiane degli anni Ottanta ha mostrato come, accanto all'affermarsi del 'metodo scientifico', siano rimaste vitali tendenze organiciste, sociologiche e realiste. A tacere degli studiatisimi rapporti tra Santi Romano e il maestro palermitano, le ricerche hanno accertato la perdurante collaborazione e amicizia tra Majorana e Orlando (L. LACCHE, *Lo Stato giuridico e la costituzione sociale. Angelo Majorana e la giuspubblicistica di fine secolo*, in *Il "giureconsulto della politica"*, *cit.*, spec. pp. 40-53 e G. PACE GRAVINA, *Angelo Majorana: per una fisiologia del Diritto pubblico*, *ivi*, pp. 95-126).

studio sulle associazioni di mestiere e sulle origini delle istituzioni comunali, con il quale nel 1898 Solmi aveva esordito, era stato difatti concepito e sviluppato proprio sul filo della lettura dell'opera del giurista tedesco, che aveva a tal fine personalmente tradotto⁵⁹. Il tentativo di ricostruire la storia del diritto in un'ottica tesa a coglierne le connessioni con gli altri aspetti della realtà sociale non fu, come è noto, accolto positivamente dal Gotha della disciplina, e Solmi smussò più tardi la critica rivolta alle impostazioni formalistiche della scienza giuridica tradizionale⁶⁰. Lo storico del diritto che Betti conobbe era però allora uno dei pochi all'interno della materia che, con uno spiccato interesse per le istituzioni politiche, poneva la questione del metodo e usava la comparazione delle scienze ausiliarie per interpretare il diritto⁶¹. Lo studente camerte gli propose così uno studio che, nel quadro delle teorie politiche medievali, contemplasse l'analisi delle fonti giuridiche da lui già consultate alla Biblioteca Palatina⁶². D'accordo con Segrè – non è dato conoscerne le ragioni –, il futuro guardasigilli preferì però dirottare il giovane laureando verso il diritto romano e specificamente su un argomento privatistico di «non grande interesse», quale il *contrahere* e le *obligationes da contrahere*, che portò Betti a investigare le problematiche legate a quegli istituti nell'opera gaiana⁶³.

⁵⁹ A. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, Antica Tipografia Soliani, 1898. Solmi aveva confidato di aver tradotto l'opera di Gierke al fine della stesura dell'opera al suo allievo G.P. BOGNETTI, *L'opera storico-giuridica di Arrigo Solmi e il problema dell'oggetto e del metodo della storiografia del diritto italiano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XVII-XX (1944-47), p. 191.

⁶⁰ Cfr. le note recensioni di N. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale. Nota*, in «Archivio giuridico», LX (1898), fasc. I, pp. 112-141; di E. BESTA, in «Rivista italiana di sociologia», II (1898), pp. 656-661; di G. ARIAS, in «Rivista storica italiana», XV (1898), fasc. 4-5, pp. 280-286; e quella più severa di C. CALISSE, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», VI (1898), vol. XVIII, fasc. LXXII, pp. 505-521, con risposta di A. SOLMI, *Per la storia delle associazioni nell'alto medioevo. Appunti a una critica*, in «Archivio giuridico», LXII (1899), fasc. I, pp. 143-153. Per l'opera giovanile parla di influssi del materialismo storico B. PARADISI, *Apologia della storia giuridica*, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 133 e 154.

⁶¹ Cfr. PARADISI, *Apologia della storia giuridica*, cit., pp. 153-159 e I. BIROCCHI, *Solmi, Arrigo*, in DBI, XCIII, 2018, spec. pp. 221-223. Solmi aveva appena pubblicato (1908) il suo compatto e innovativo manuale, che contribuì dunque alla formazione di Betti.

⁶² È giusto una curiosità rilevare come dopo la laurea e per diversi anni sia Solmi sia Betti vinsero un concorso per aiuto-bibliotecario e si divisero dunque tra gli studi e il lavoro amministrativo; non sembra però un caso che entrambi fossero attratti dal mondo delle biblioteche.

⁶³ Cfr. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 6. L'idea è ribadita anche nella lettera indirizzata a Giorgio Del Vecchio nel 1922, ora riprodotta in appendice al volume E. BETTI,

L'approfondimento del diritto romano (Pernice, Wlassak, Lenel, Karlowa, Kohler), «una dura e arida disciplina» alla quale si applicò comunque con il consueto zelo, nell'idea di Betti avrebbe dovuto costituire però soltanto una parentesi in vista di un ritorno agli studi prediletti di storia e di filosofia⁶⁴. E fu quella passione, unita alla determinazione a «non rinchiudersi nel campo della sua specialità e a non procedere coi paraocchi, ma a conservare il contatto fra la storia del diritto e la storia generale della civiltà e delle idee», che lo portò, dopo la laurea in legge conseguita brillantemente il 13 dicembre 1911, a seguire i corsi della Facoltà di Lettere bolognese, dove il 1° dicembre 1913 si laureò con una tesi sulla crisi della repubblica romana e la genesi del principato⁶⁵.

Molto meno travagliata fu la scelta di Candian, il quale fin da subito decise di laurearsi con De Pirro, civilista chiamato a Parma nel 1894 sulla cattedra inizialmente destinata a Nicola Coviello, che l'aveva rifiutata per non muoversi da Napoli⁶⁶. Libero docente a Roma nel 1890, De Pirro era giunto nell'ateneo parmense da quello di Camerino, dove dal 1891 ricopriva il ruolo di professore ordinario di diritto civile, con incarico anche di procedura civile e ordinamento giudiziario⁶⁷.

Delle fonti di obbligazione in diritto romano classico (il 'Manoscritto di Heidelberg', 1911), a cura di R. Basile, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019, p. 141 (foto) e pp. 160 ss. (trascrizione). Per la tesi di laurea di Betti v. R. BASILE, *Sulla tesi di laurea di Emilio Betti*, in *L'attualità del pensiero di Emilio Betti a cinquant'anni dalla scomparsa*, a cura di P. Perlingieri e L. Ruggeri, I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019, pp. 73-91; ID., *Emilio Betti e 'Le fonti di obbligazione in diritto romano classico'*. Storia di una ricerca, in «Annali SISDiC», V (2020), pp. 93-125; P. FEMIA, *L'avventura di un testo*, in BETTI, *Delle fonti di obbligazione in diritto romano*, cit., pp. 149 ss. e C. CASCIONE, *Primi appunti sul bettiano 'Manoscritto di Heidelberg'*, in *Liber amicorum per Paolo Pollice*, scritti raccolti da C. Fabricatore, A. Gemma, G. Guizzi, N. Rascio, A. Scotti, I, Torino, Giappichelli, 2020, pp. 101-109. Sul tema oggetto della tesi v. inoltre F. MERCOGLIANO, *Emilio Betti, le fonti di obbligazione, il negozio giuridico*, in «Index. Quaderni camerti di studi romanistici», XLVII (2019), pp. 201-206.

⁶⁴ BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., pp. 10-11. Kohler non è citato nelle *Notazioni*, ma ricorre spesso nelle opere di Betti, come del resto nella romanistica e nella civilistica italiane del tempo, interessate a trovare antidoti al rigido positivismo. Cfr. P. COSTA, *L'interpretazione della legge: François Génys e la cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XX (1991), pp. 376, 405 nt. 78, 408.

⁶⁵ BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 11. I saggi tratti dalla tesi e pubblicati fra il 1914 e il 1915 sono ora raccolti in E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato*, a cura di G. Crifò, Roma, Lateran University Press, 1982.

⁶⁶ Cfr. N. STOLFI, *Nicola Coviello*, in «La Basilicata nel mondo», VIII (1926), p. 38.

⁶⁷ Cfr. *Stato del personale addetto alla pubblica istruzione del Regno d'Italia nel 1891*, Roma, Stabilimento tipografico di E. Sinimberghi, 1891, pp. 164-165. Per la libera docenza v.

Poco incline alle speculazioni filosofiche tipiche dell'amico Betti, Candian era stato immediatamente colpito da quel pragmatismo che caratterizzò la costruzione scientifica di De Pirro fin dal trattato sull'enfiteusi dato alle stampe nel 1892 e rivisto interamente nel 1907: un lavoro che, coerentemente con la formazione e l'ottica del giurista, non concedeva nulla allo svolgimento storico complessivo dell'istituto e andava a collocarsi su quella linea pratico-sistematica dominante in tempi di affermazione della scuola scialojana⁶⁸. Giudicata positivamente dalle commissioni dei diversi concorsi ai quali l'autore aveva preso parte, l'opera era stata recensita entusiasticamente anche da Segrè, la cui amicizia con De Pirro, nata ai tempi di Camerino, proseguì fino alla scomparsa del civilista calabrese⁶⁹. Fu in effetti su questo asse della scuola romana – ai due giuristi ora menzionati occorre aggiungere un altro specialista della materia come Simoncelli, anche lui accolto tra le schiere di Scialoja – che si basò sul finire degli anni Trenta la ricollocazione dell'istituto dell'enfiteusi nel panorama dei diritti reali su cosa altrui in un'ottica che teneva conto dello spirito produttivistico corporativo. Scomparsi prematuramente gli altri due giuristi, fu ancora una volta Segrè, che giovanissimo si era esercitato sul tema con la traduzione e le notazioni alla parte corrispondente delle Pandette di Glück (1888) e con un successivo saggio, a condurre in porto l'operazione sino all'immediata vigilia dell'attuale codice civile⁷⁰.

M.C. DE RIGO, *I verbali della Facoltà giuridica romana 1870-1890*, Roma, Viella, 2002, pp. 488-490 (adunanza del 23 giugno 1890).

⁶⁸ Nella relazione per la libera docenza, la commissione (Filomusi Guelfi, Scialoja e Maurizi) definiva il libro sull'enfiteusi «il migliore scritto generale su questa materia nel diritto positivo italiano» (DE RIGO, *I verbali della Facoltà giuridica romana*, cit., p. 490). Il tema dell'enfiteusi era evidentemente molto battuto e interessava anche i giuristi di provenienza forense: coevo al libro di De Pirro, ne è un esempio notevole F. PERNA, *L'enfiteusi nel diritto antico e moderno*, Napoli, per i tipi di Michele D'Auria, 1892, di impostazione storicista, con una lunga trattazione dello sviluppo dell'istituto (con particolare riferimento alle province napoletane).

⁶⁹ V. DE PIRRO, *Enfiteusi*, Lanciano, R. Carabba, 1892; Milano, Società editrice libraria, 1907, ed. interamente rifatta. Per alcuni giudizi dati dalle commissioni di concorso cfr., per esempio, *Relazione della Commissione esaminatrice per il Concorso a professore ordinario di Diritto civile nella R. Università di Macerata* (17 gennaio 1891), in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 13 luglio 1891, n. 162, pp. 2967-2969 (il volume sull'enfiteusi fu presentato ancora in bozze) e *Relazione della commissione esaminatrice del concorso per professore ordinario di diritto civile nella R. Università di Catania* (25 ottobre 1896), in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 2 luglio 1897, n. 152, pp. 3206-3208. Per la recensione del giurista di Bozzolo v. invece G. SEGRÈ, *Dell'enfiteusi secondo il diritto civile e le leggi speciali. Nota al trattato di V. De Pirro, Dell'enfiteusi*, 2^a ediz. interamente rifatta. Società editrice libraria, Milano, 1907, p. I-648, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XLV (1909), fasc. II-III, pp. 303-341.

⁷⁰ Si allude a G. SEGRÈ, *Dell'azione di caducità promossa contro l'enfiteuta nel diritto ro-*

Ma occorre ora tornare a De Pirro. Docente «severo e pur profondamente buono», questi conquistò la fiducia di Candian anche per la meticolosità e l'impegno assiduo con cui svolgeva il suo corso di introduzione alle scienze giuridiche, nonostante le numerose incombenze derivategli dalla carica di rettore svolta contemporaneamente in quegli anni e la malattia che di lì a poco lo avrebbe stroncato a soli cinquantuno anni⁷¹. La tesi, affidatagli su un tema a cavallo fra il diritto civile e il diritto penale, dal titolo *Di taluni caratteri differenziali dei reati contro la proprietà*, fu discussa nella sessione estiva dell'anno accademico 1909-10, in cui Candian si laureò con il massimo dei voti e la lode, fatto raro in quei tempi poiché il voto finale non teneva conto della media ottenuta negli esami di profitto⁷². Condotta «con bella sicurezza, lucida sobrietà e ordine rigorosamente logico», secondo il giudizio datone dalla commissione che le attribuì il premio Romagnosi, la dissertazione prendeva le mosse da alcuni cenni sul possesso considerato in rapporto ai reati patrimoniali. Fissato poi un criterio generico di distinzione fra i vari tipi di reato, a seconda del prevalere nel fatto della violenza o della frode, si passava a esaminare i caratteri di differenza tra furto e appropriazione indebita, tra questa e la truffa, tra l'appropriazione di cosa smarrita e le altre forme di appropriazione e infine tra i diversi tipi di furti violenti. L'elaborato si chiudeva con alcune osservazioni intorno alla *vexata quaestio* dell'estensione dell'art. 708 del codice civile a tutti i reati patrimoniali o ad alcuni soltanto: disposizione che Candian considerava posta a tutela esclusiva della

mano e nel diritto civile italiano, in *Per il XXXV anno d'insegnamento di Filippo Serafini*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1892, pp. 305-325. Dopo l'intervento tenuto in tema di enfiteusi al I Congresso di diritto agrario (1935), Segrè fu incaricato di elaborare la relazione relativa all'argomento nel quadro dei lavori preparatori per il nuovo codice civile: fu l'ultima fatica pubblica prima dell'emarginazione dovuta alle leggi razziali (si rinvia a G. PACE GRAVINA, *Ascesa e caduta del dominio diretto. Una lettura dell'enfiteusi nella codificazione italiana*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XLII [2013], pp. 435-469, spec. pp. 454-455 e, per Segrè, pp. 459-463). A sostegno di quanto detto nel testo si potrebbe aggiungere che, nel suo manuale privatistico, Simoncelli in materia di enfiteusi citava, oltre a se stesso, soltanto De Pirro e Segrè (si cita da V. SIMONCELLI, *Istituzioni di diritto privato italiano*, Roma, Athenaeum, 1921, p. 216; è la III edizione, postuma, rivista e aumentata da un altro esponente della scuola di Scialoja, Filippo Vassalli).

⁷¹ Per una testimonianza diretta sulle lezioni di De Pirro v. CANDIAN, *Angelo Sraffa. Il maestro e l'insegnante*, cit., p. 34. Su De Pirro (1862-1913) v. la voce di E. FREGOSO, in *DBGI*, I, p. 706. È una testimonianza della perdurante stima per l'antico maestro il suggerimento dato da Betti all'allievo La Pira in una lettera del 2 dicembre 1925 di leggere il saggio sulla legittima (*Il carteggio Betti-La Pira*, cit., doc. XVIII, p. 126; si trattava di V. DE PIRRO, *Contributo alla teoria della legittima*, Torino, Fratelli Bocca, 1894).

⁷² La laurea fu conseguita il 7 luglio 1910, appena ventenne (ASUMI, Apice, *Archivio proprio, Serie Ufficio del personale, Fascicoli del personale cessato*, fasc. 644, Candian Aurelio).

proprietà contro il possesso di provenienza illecita, ritenendo che l'espressione utilizzata dal legislatore avesse mero carattere dimostrativo e comprendesse virtualmente ogni ipotesi di derivazione delittuosa del possesso della cosa mobile. Il lavoro dimostrava la conoscenza da parte del laureando della principale dottrina e giurisprudenza sul tema, nei cui confronti era in grado di esercitare una serrata critica, e una «soda cultura attinta direttamente alle fonti», inusuale per un giovane studente. Certo, la smania di novità lo aveva fatto incorrere in esagerazioni e sottigliezze come quando, pur accogliendo la teoria di Pampaloni intorno alla definizione di cosa smarrita, si proponeva di integrarla con un elemento soggettivo che ne deformava il carattere essenziale⁷³; o di cadere in equivoci, come quando, per dimostrare che la differenza fra truffa e appropriazione indebita non doveva risiedere nell'elemento soggettivo del raggio, suffragava la tesi con l'esempio di chi poneva in essere artifici per occultare la sottrazione e conseguire un profitto, senza rendersi conto di come in quel caso si trattasse di due reati uniti dal nesso della connessione consequenziale e dunque di concorso materiale. Tali mende non inficiavano tuttavia la bontà intrinseca della tesi che, a parere della commissione di valutazione, nella quale sedeva anche il penalista Berenini, poteva senza dubbio considerarsi un efficace contributo alla ricerca di un principio capace di dirimere le controversie intorno alle differenze formali e modali esistenti fra i reati patrimoniali. Nonostante il lusinghiero e incoraggiante giudizio ottenuto, Candian scelse comunque di non proseguire gli studi sul tema e di gettarsi a capofitto nell'attività professionale⁷⁴.

⁷³ M. PAMPALONI, *Studi sopra il delitto di furto*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1894, pp. 10 ss.

⁷⁴ Per il giudizio sulla tesi di Candian formulato dalla commissione che gli conferì il premio Romagnosi (ne facevano parte Berenini e Tommasini) cfr. *Annuario della R. Università di Parma per l'anno accademico 1910-11*, Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi, 1911, spec. pp. 163-165 e 170 e *Annuario della R. Università di Parma per l'anno accademico 1910-11*, Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi, 1912, p. VIII.